



## **Il potere è logistico. Blochiamo tutto!**

- 1. Che il potere risiede ormai nelle infrastrutture.*
- 2. Della differenza fra organizzare e organizzarsi.*
- 3. Del blocco.*
- 4. Dell'inchiesta.*

1. Occupazione della Kasbah a Tunisi, di piazza Syntagma ad Atene, assedio di Westminster a Londra durante il movimento studentesco del 2011, accerchiamento del parlamento a Madrid il 25 settembre 2012 o a Barcellona il 15 giugno 2011, scontri attorno alla Camera dei deputati a Roma il 14 dicembre 2010, tentativo di invadere l'Assemblea da República a Lisbona il 15 ottobre 2011: i luoghi del potere istituzionale esercitano un'attrazione magnetica sui rivoluzionari. Ma quando gli insorti riescono ad assaltare i parlamenti, i palazzi presidenziali e altre sedi istituzionali, come in Ucraina, in Libia o nel Wisconsin, scoprono dei luoghi vuoti, vuoti di potere e ammobiliati con cattivo gusto. Se si resiste così ferocemente alla loro invasione, dunque, non è per impedire al «popolo» di «prendere il potere», ma per non fargli realizzare che il potere *non risiede più nelle istituzioni*. Sono solo dei templi abbandonati, delle fortezze in disuso, delle semplici scenografie – che, in compenso, restano delle vere *trappole per rivoluzionari*. L'impulso popolare a invadere la scena per scoprire che cosa accade dietro le quinte è destinato a rimanere deluso. Nemmeno i più ferventi complottisti, se vi avessero accesso, vi scoprirebbero qualche arcano: la semplice verità è che il potere non è più quella realtà teatrale alla quale la modernità ci aveva abituati.

Tuttavia, la verità sulla effettiva localizzazione del potere non è affatto nascosta; è solo che ci rifiutiamo di vederla perché gelerebbe le nostre confortevoli certezze. Per rendersi conto di questa verità basta osservare le banconote emesse dall'Unione europea. Anche se né i marxisti né gli economisti neoclassici l'hanno mai ammesso, è un fatto archeologicamente accertato: la moneta non è uno strumento economico, ma una realtà essenzialmente *politica*. Non si è mai vista una moneta che non fosse sorretta da un ordine politico in grado di garantirla. Il che spiega anche perché le valute dei vari paesi rechino tradizionalmente l'immagine personale degli imperatori, dei grandi statisti, dei padri fondatori oppure le allegorie in carne e ossa della nazione. Ebbene, che cosa figura sui biglietti in euro? Non delle figure umane, né le insegne di una sovranità personale, bensì dei ponti, degli acquedotti, degli archi – delle architetture impersonali il cui cuore è vuoto. Ogni europeo ha nelle sue tasche un esemplare stampato della verità sulla natura odierna del potere. Essa si formula in questo modo: *il potere risiede ormai nelle infrastrutture di questo mondo*. Il potere contemporaneo è di natura architettonica e impersonale e non rappresentativa e personale. Il potere tradizionale era di natura rappresentativa: il papa era la rappresentazione del Cristo sulla Terra, il re, di Dio, il Presidente, del popolo e il Segretario Generale del Partito, del proletariato. Tutta questa politica personale è morta, perciò i pochi tribuni che sopravvivono sulla superficie del globo fanno spettacolo più che governare. Il personale politico è effettivamente composto da clown di più o meno talento; da qui la folgorante ascesa dello squallido Beppe Grillo in Italia o del sinistro Dieudonné in Francia. Tutto sommato sanno almeno *divertirvi*. Infatti, rimproverare i politici di «non rappresentarci» alla fine significa solo intrattenere una nostalgia, oltre che sfondare una porta aperta. I politici non sono lì per questo, sono lì per distrarci, poiché il potere è altrove. È questa giusta intuizione che diviene folle in tutti i cospirazionismi contemporanei. Il potere è certamente altrove, altrove rispetto alle istituzioni, ma non è nascosto. O se lo è, lo è al modo della *Lettera rubata* di Poe. Nessuno lo vede perché tutti lo hanno, in ogni momento, sotto gli occhi - sotto forma di un traliccio dell'alta tensione,

di un'autostrada, di una rotatoria, di un supermercato o di un programma informatico. E se è nascosto lo è al modo d'una rete fognaria, d'un cavo sottomarino, della fibra ottica che corre lungo i binari della ferrovia o di un *data center* nel folto di una foresta. Il potere è l'organizzazione stessa di questo mondo, questo mondo modellato, configurato, *disegnato*. Il segreto è che *non c'è nessun segreto*.

Il potere è ormai immanente alla vita, così come essa è organizzata tecnologicamente e commercialmente. Ha l'apparenza neutra di una struttura abitativa o della pagina bianca di Google. Chi determina la configurazione dello spazio, chi governa gli ambienti e le atmosfere, chi amministra le cose, chi gestisce gli accessi - governa gli uomini. Il potere contemporaneo si è fatto erede da un lato della vecchia scienza di polizia, che consiste nel vegliare «sul benessere e la sicurezza dei cittadini», dall'altro della scienza logistica dei militari, trasformando l'«arte di muovere gli eserciti» in quella di assicurare la continuità delle reti di comunicazione e la mobilità strategica. Tutti presi dalla nostra concezione linguistica della cosa pubblica e della politica, abbiamo continuato a dibattere mentre le vere decisioni venivano eseguite *sotto i nostri occhi*. Le leggi contemporanee si scrivono con strutture d'acciaio e non con delle parole. Tutta l'indignazione dei cittadini non può che sbattere la sua testa inebetita contro il cemento armato di questo mondo. Il grande merito della lotta contro il Tav in Italia è quello di aver compreso molto chiaramente quanto si giocasse di politico in un semplice cantiere pubblico. Una cosa che, simmetricamente, nessun politico può ammettere. Come quel Bersani, che rispose un giorno ai No Tav: «Dopotutto stiamo parlando di una ferrovia, non di un bombardiere». Tuttavia il generale Lyautey, un uomo senza rivali quanto a capacità di «pacificare» le colonie, osservava che «un cantiere vale un battaglione». Se in ogni parte del mondo, dalla Romania al Brasile, si moltiplicano le lotte contro le grandi opere, significa che questa intuizione si sta imponendo.

Chi vuole intraprendere qualcosa contro il mondo esistente deve partire da questo dato di fatto: la vera struttura del potere è l'organizzazione materiale, tecnologica e fisica di questo mondo. *Il governo non è più nel governo*. Il «vuoto di potere» durato più di un anno in Belgio lo attesta inequivocabilmente: il paese ha potuto fare a meno del governo, dei rappresentanti eletti, del parlamento, del dibattito politico, delle elezioni, senza che niente del suo normale funzionamento ne venisse intaccato. Identicamente, sono anni che in Italia si passa da un «governo tecnico» all'altro e nessuno si è scandalizzato per il fatto che questa espressione risalga al Manifesto del Partito Politico Futurista del 1918, che incubava i primi fascisti.

*Ormai il potere è l'ordine stesso delle cose e la polizia incaricata di difenderlo*. Non è facile pensare un potere che consiste nelle infrastrutture, nei mezzi per farle funzionare, controllarle e costruirle. Tanto più, non è facile pensare al come contestare un ordine che non si definisce, che si costruisce passo a passo e senza spiegazioni. Un ordine che si è incorporato negli oggetti della vita quotidiana. Un ordine la cui costituzione politica è la sua costituzione materiale. Un ordine che si dà non tanto nelle parole del presidente, quanto nel silenzio del suo funzionamento ottimale. All'epoca in cui il potere si manifestava con editti, leggi e regolamenti, vi era ancora la possibilità di criticarlo. Ma non si critica un muro, lo si distrugge o lo si taglia. Un governo che *dispone* la vita mediante i suoi strumenti e le sue ristrutturazioni, i cui enunciati assumono la forma di una strada bordata da segnali

e sovrastata da videocamere, il più delle volte appella a una distruzione anch'essa senza spiegazioni. Perciò modificare il quadro della vita quotidiana è divenuto un sacrilegio: assomiglia a violare la sua costituzione. Il ricorso indiscriminato alla devastazione nelle rivolte urbane esprime allo stesso tempo la coscienza di questo stato di cose e una relativa impotenza di fronte a esso. Il muto e indiscutibile ordine che materializza la pensilina dell'autobus, purtroppo, non giace a pezzi una volta che la si è fracassata. Tutti i proclami ipocriti sul carattere sacro dell'«ambiente», tutte le sante crociate per la sua difesa, si chiariscono solo alla luce di questa novità: *il potere è divenuto esso stesso ambientale, si è fuso nel mobilio urbano*. È questo che si invoca a difendere negli appelli ufficiali alla «preservazione dell'ambiente», non certo i pesciolini.

2. La vita quotidiana non è sempre stata *organizzata*. Per riuscirci è stato necessario innanzitutto smantellare la vita, cominciando dalla città. La vita e la città sono state decomposte in *funzioni*, secondo i «bisogni sociali». Il quartiere degli uffici, la zona industriale, il quartiere residenziale, gli spazi ricreativi, il quartiere di tendenza dove divertirsi, il posto dove si mangia, quello dove si lavora, quelli dove si rimorchia e l'auto o il bus per collegarli, sono il risultato d'un lavoro di messa in forma della vita che equivale alla devastazione di ogni forma di vita. È stato portato avanti con metodo, per oltre un secolo, da un'intera casta di *organizzatori*, una grigia armata di manager. La vita e l'uomo sono stati sezionati in un insieme di bisogni per poi organizzarne la sintesi. Poco importa che questa sintesi abbia assunto il nome di «pianificazione socialista» o quello di «mercato». Poco importa che tutto ciò abbia portato al fallimento delle nuove città o al successo dei quartieri alla moda. Il risultato è lo stesso: deserto e anemia esistenziale. Non resta nulla di una forma di vita una volta che la si è decomposta in organi. Da tutto questo proviene, al contrario, la gioia palpabile che debordava dalle piazze occupate di Puerta del Sol, di Tahrir, di Gezi o l'attrattiva esercitata dall'occupazione dei terreni a Notre-Dame-des-Landes, nonostante la melma infernale che caratterizza il *bocage* nantese. Da tutto quello viene la gioia che si lega ad ogni *comune*. Improvvisamente la vita cessa di essere tagliata in tronconi riconnessi tra loro. Dormire, battersi, mangiare, curarsi, fare festa, cospirare, discutere, scaturiscono da un unico movimento. Niente è *organizzato*, tutto *si organizza*. La differenza è notevole. L'una richiede la gestione, l'altra l'attenzione – disposizioni altamente incompatibili.

Raccontando le sollevazioni aymara dei primi anni 2000 in Bolivia, Raul Zibechi, un attivista uruguayano, scrive: «In questi movimenti l'organizzazione non è separata dalla vita quotidiana; è la vita quotidiana stessa che si dispiega nell'azione insurrezionale». Egli constata che nei quartieri di El Alto, nel 2003, «un ethos comunalista ha rimpiazzato il vecchio ethos sindacale». Ecco quello che chiarisce in cosa consiste la lotta contro il potere infrastrutturale. Chi dice infrastruttura dice che la vita è stata separata dalle sue condizioni. Che sono state *poste delle condizioni* alla vita. Che essa dipende da fattori su cui non ha più alcuna presa. Che ha perso piede. Le infrastrutture organizzano una vita senza mondo, sospesa, sacrificabile, alla mercé di chi le gestisce. Il nichilismo metropolitano è solo una spaconata per non confessarselo. Ciò permette invece di chiarire che cosa si cerca nelle

sperimentazioni in corso in tanti quartieri e villaggi del mondo intero, nonché gli inevitabili ostacoli. Non un ritorno alla terra, ma un ritorno *sulla* terra. Quello che costituisce la forza d'urto delle insurrezioni, la loro capacità di distruggere durevolmente l'infrastruttura dell'avversario, è infatti il loro livello di autorganizzazione della vita comune. Il fatto che uno dei primi riflessi di Occupy Wall Street sia stato quello di andare a bloccare il ponte di Brooklyn o il fatto che la Comune di Oakland abbia cercato, in migliaia, di paralizzare il porto della città durante lo sciopero generale del 12 dicembre 2011, testimoniano del legame intuitivo tra autorganizzazione e blocco. La fragilità dell'autorganizzazione appena abbozzata in queste occupazioni non ha permesso a questi tentativi di andare più lontano. Al contrario, le piazze Tahrir e Taksim sono dei nodi centrali della circolazione automobilistica del Cairo e di Istanbul. Bloccare questi flussi significava aprire la situazione. L'occupazione era immediatamente blocco. Di qui la sua capacità di disarticolare il regno della normalità di un'intera metropoli. A un livello completamente diverso, è difficile non collegare il fatto che gli zapatisti oggi si propongano di legare tra loro 29 lotte di difesa contro progetti di miniere, strade, centrali elettriche e dighe che coinvolgono diversi popoli indigeni di tutto il Messico, con quello di aver passato gli ultimi dieci anni a dotarsi di tutti i mezzi possibili per la propria autonomia rispetto ai poteri federali ed economici.

3. Un manifesto del movimento contro il CPE nel 2006, in Francia, diceva: «Questo mondo si mantiene grazie ai flussi. Blocchiamo tutto!» Questa parola d'ordine, all'epoca portata avanti dalla minoranza di un movimento a sua volta minoritario, anche se fu «vittorioso», ha conosciuto da allora una considerevole fortuna. Nel 2009, il movimento contro la «pwofitasyon» che ha paralizzato la Guadalupa l'ha applicata in grande. In seguito, durante il movimento francese contro la riforma delle pensioni nell'autunno 2010, si è vista la pratica del blocco diventare la pratica di lotta elementare, applicandosi in egual maniera a un deposito di carburante, un centro commerciale, una stazione ferroviaria o un sito di produzione. Il che rivela un certo stato del mondo.

Non è da sottovalutare politicamente il fatto che al cuore del movimento francese contro la riforma delle pensioni ci sia stato il blocco delle raffinerie. Fin dalla fine degli anni Settanta esse hanno rappresentato l'avanguardia di quelle che all'epoca si chiamavano «industrie di processo» o «di flusso». Si può dire che da quel momento in poi il funzionamento delle raffinerie è servito da modello per la ristrutturazione della maggior parte delle fabbriche. Del resto, non bisogna più parlare di fabbriche ma di *siti*, di siti di produzione. La differenza fra la fabbrica e il sito sta nel fatto che una fabbrica è una concentrazione di operai, di competenze, di materie prime, di stock; un sito è solo uno dei nodi su di una mappa di flussi produttivi. Il loro unico tratto comune consiste nel fatto che ciò che esce dall'una e dall'altro ha subito una certa trasformazione rispetto a come vi è entrato. La raffineria è il luogo in cui per la prima volta si è rovesciato il rapporto fra lavoro e produzione. L'operaio, o meglio l'operatore, non ha più nemmeno il compito della manutenzione e riparazione delle macchine, generalmente affidato a dei lavoratori interinali, ma semplicemente di vigilare su un processo di produzione totalmente automatizzato. Si può trattare di una spia che si accende e non dovrebbe. Di un gorgoglio anomalo in una canalizzazione. Di

un fumo che sfugge stranamente da qualche parte o che non ha l'aspetto che dovrebbe avere. L'operaio della raffineria è una specie di vigile delle macchine, una figura inoperosa della concentrazione nervosa. E in tendenza ciò è valido per la maggior parte dei settori industriali in Occidente. L'operaio classico si associava gloriosamente al Produttore: qui *il rapporto tra lavoro e produzione è semplicemente invertito*. C'è lavoro solo quando la produzione si ferma, non appena un disfunzionamento la ostacola e bisogna porvi rimedio. I marxisti possono mettersi l'anima in pace: il processo di valorizzazione della merce, dall'estrazione alla pompa di benzina, coincide con il processo di circolazione che, a sua volta, coincide con il processo di produzione, il quale, d'altronde, dipende in tempo reale dalle fluttuazioni finali del mercato. Il dire che il valore della merce cristallizza il tempo di lavoro dell'operaio fu un'operazione politica tanto fruttuosa quanto sbagliata. In una raffineria, come del resto in qualsiasi fabbrica perfettamente automatizzata, dirlo è diventato qualcosa di ironico. Diamo alla Cina altri dieci anni – dieci anni di scioperi e di rivendicazioni operaie – e le cose andranno allo stesso modo. Non va sottovalutato ovviamente il fatto che gli operai delle raffinerie siano da tempo tra i meglio pagati dell'industria e che proprio in questo settore sia stata sperimentata per la prima volta, almeno in Francia, ciò che con un eufemismo si è soliti chiamare la «fluidificazione dei rapporti sociali», segnatamente quelli sindacali.

Se la maggior parte dei depositi di carburante francesi sono stati bloccati non dai loro pochi operai ma da dei professori, dagli studenti, dai camionisti, dai ferrovieri, dai postini, dai disoccupati e dai liceali, non è perché quegli operai non ne avessero il diritto. È solo perché in un mondo in cui l'organizzazione della produzione è decentralizzata, mobile e largamente automatizzata, in cui ogni macchina è solo un anello in un sistema integrato di macchine che la sussume, in cui questo sistema-mondo di macchine, di macchine che producono macchine, tende a unificarsi ciberneticamente, ogni singolo flusso è un momento della riproduzione d'insieme della società del capitale. Non c'è più alcuna «sfera della riproduzione», della forza-lavoro o dei rapporti sociali, distinta dalla «sfera della produzione». D'altro canto quest'ultima non è più una sfera, quanto piuttosto la trama del mondo e di tutti i rapporti. Attaccare fisicamente questi flussi in un punto qualsiasi significa quindi attaccare politicamente il sistema nella sua totalità. Se il soggetto dello sciopero era la classe operaia, quello del blocco è perfettamente chiunque. È chiunque, chiunque decida di bloccare - prendendo così partito contro la presente organizzazione del mondo.

Spesso le civiltà crollano proprio nel momento in cui hanno raggiunto il loro massimo grado di sofisticatezza. Ogni catena di produzione si allunga fino a un tale livello di specializzazione, attraverso un tale numero di intermediari, da ritrovarsi paralizzata o addirittura distrutta non appena uno solo di essi dovesse venir meno. Tre anni fa gli stabilimenti Honda in Giappone sono stati costretti a uno dei più lunghi periodi di inattività tecnica, dagli anni Sessanta a questa parte, solo perché il fornitore di un particolare chip era scomparso nel terremoto del marzo 2011 e nessun altro era in grado di produrlo. In questa mania di bloccare tutto che ormai accompagna ogni grande movimento, bisogna leggere un netto rovesciamento del rapporto con il tempo. Noi guardiamo il futuro come l'Angelo della storia di Walter Benjamin guardava il passato. «Là dove davanti a noi appare

una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi». Il tempo che passa viene percepito come una lenta progressione verso una fine probabilmente spaventosa. Ogni decennio a venire è visto come un passo ulteriore verso il caos climatico che, come è ormai chiaro a tutti, è la verità del lezioso «riscaldamento climatico». Giorno dopo giorno i metalli pesanti continueranno ad accumularsi nella catena alimentare, come lo fanno i nucleidi radioattivi e tanti altri inquinanti invisibili ma fatali. Perciò bisogna vedere ogni tentativo di bloccare il sistema globale, ogni movimento, ogni rivolta, ogni sollevazione, come un tentativo verticale di *arrestare il tempo* e di biforcare in una direzione meno fatale.

4. Non è la debolezza delle lotte che spiega l'evaporare di ogni prospettiva rivoluzionaria; è l'assenza di prospettiva rivoluzionaria credibile che spiega la debolezza delle lotte. Ossessionati come siamo da un'idea politica della rivoluzione, abbiamo finito per trascurarne la dimensione tecnica. *Una prospettiva rivoluzionaria non poggia più sulla riorganizzazione istituzionale della società, bensì sulla configurazione tecnica dei mondi.* In quanto tale, essa è una linea tracciata nel presente, non un'immagine che fluttua nel futuro. Se vogliamo ritrovare una prospettiva, dobbiamo agganciare l'ovvia constatazione che questo mondo non può durare con il desiderio di fondarne uno migliore. Perché se questo mondo si mantiene in piedi è prima di tutto grazie alla dipendenza materiale, con cui ciascuno convive per la sua semplice sopravvivenza, dal buon funzionamento generale della macchina sociale. Dobbiamo disporre di una conoscenza tecnica approfondita dell'organizzazione di questo mondo; una conoscenza che permetta al tempo stesso di mettere fuori uso le strutture dominanti e di guadagnare il tempo necessario a organizzare il nostro affrancamento materiale e politico dal corso generale della catastrofe, un affrancamento che non sia perseguitato dallo spettro della penuria né dall'urgenza della sopravvivenza. Per dirla semplicemente: finché non sapremo come fare a meno delle centrali nucleari e il loro smantellamento sarà un business per chi le vuole eterne, aspirare all'abolizione dello Stato continuerà a far sorridere; finché la prospettiva di una sollevazione popolare significherà una sicura penuria di cure, di cibo o di energia, non esisterà un deciso movimento di massa. In altri termini: dobbiamo riprendere un lavoro meticoloso di inchiesta. Dobbiamo cercare di incontrare in tutti i settori, su tutti i territori che abitiamo, coloro che dispongono dei saperi tecnici strategici. Solo a partire da questo dei movimenti oseranno veramente «bloccare tutto». È solo così che si libererà la passione della sperimentazione di un'altra vita, passione tecnica in larga misura, da considerare come il rovesciamento della generale dipendenza tecnologica. Questo processo di accumulazione di sapere, insieme alla creazione di complicità in tutti i campi, è la condizione per un ritorno serio e di massa della questione rivoluzionaria.

«Il movimento operaio non è stato sconfitto dal capitalismo, ma dalla democrazia», diceva Mario Tronti. È stato sconfitto anche perché non è riuscito ad appropriarsi dell'essenziale della potenza operaia. Quel che costituisce un operaio non è il fatto di essere sfruttato da un padrone, cosa che egli condivide con qualsiasi salariato. Quel che costituisce positivamente un operaio è la sua padronanza tecnica, incarnata, di un mondo

di produzione particolare. Troviamo qui un'inclinazione al contempo colta e popolare, una conoscenza appassionata che costituiva la ricchezza del mondo operaio prima che il capitale, resosi conto del pericolo contenuto in tale mondo e non prima di averne succhiato tutte le conoscenze, non decidesse di trasformare gli operai in operatori, sorveglianti e manutentori delle macchine. Ma anche in questo caso la potenza operaia permane: chi è in grado di far funzionare un sistema sa anche come sabotarlo efficacemente. Ora, nessuno può padroneggiare individualmente l'insieme delle tecniche che consentono al sistema attuale di riprodursi. Solo una forza collettiva può farlo.

Costruire una forza rivoluzionaria, oggi, significa proprio questo: articolare tutti i mondi e tutte le tecniche rivoluzionariamente necessarie, aggregare tutta l'intelligenza tecnica in una forza storica e non in un sistema di governo.

Il fallimento del movimento francese di lotta contro la riforma delle pensioni dell'autunno 2010 ci ha dato infatti un'amara lezione: se la CGT è riuscita ad avere il controllo complessivo della lotta è in virtù della nostra insufficienza su questo piano. Le è bastato fare del blocco delle raffinerie, settore in cui è egemonica, il centro di gravità del movimento. In tal modo si è messa in condizione di poter fischiare in qualunque momento il fine partita, riaprendo le valvole delle raffinerie e allentando così la pressione sul paese. Ciò che è mancato al movimento era infatti una conoscenza minima del funzionamento materiale di questo mondo, conoscenza che si trova dispersa tra le mani degli operai, concentrata nella testa d'uovo di qualche ingegnere e ovviamente messa in comune, dal fronte avversario, in qualche oscura istanza militare. Se si fosse stati in grado di bloccare l'approvvigionamento di lacrimogeni della polizia, o di interrompere per una giorno la propaganda televisiva, se si fosse stati capaci di privare le autorità dell'elettricità, possiamo essere certi che le cose non sarebbero finite così pietosamente. Del resto, bisogna considerare che la principale sconfitta *politica* del movimento è consistita nell'aver lasciato allo Stato, sotto la forma delle requisizioni prefettizie, la prerogativa strategica di stabilire *chi* potesse avere della benzina e *chi* no.

«Se al giorno d'oggi volete sbarazzarvi di qualcuno, dovete prendervela con le sue infrastrutture», scrive molto correttamente un accademico americano. Dalla Seconda Guerra mondiale a oggi l'aviazione americana non ha mai smesso di sviluppare l'idea di «guerra infrastrutturale», vedendo nelle infrastrutture civili più banali i migliori obiettivi per mettere in ginocchio i suoi avversari. Ciò d'altronde spiega perché le infrastrutture strategiche di questo mondo siano circondate da un segreto sempre crescente. Per una forza rivoluzionaria non ha senso saper bloccare l'infrastruttura dell'avversario se non è capace di farla funzionare, in caso di necessità, a proprio vantaggio. Saper distruggere il sistema tecnologico presuppone di sperimentare e contemporaneamente mettere all'opera le tecniche che lo rendono superfluo. Ritornare sulla terra significa, per cominciare, smettere di vivere nell'ignoranza delle condizioni della nostra esistenza.